

## LA DONNA CONSACRATA E IL CALVARIO

Trascrizione della terza conferenza di suor Gabriella Mian nelle giornate formative 21-23 febbraio 2014, a Castelletto.

### Primo: L'economia del peccato, "diluvio" e proliferazione a senso unico.

Il mistero centrale della nostra redenzione è espresso da Paolo nella lettera ai Romani 6,3: "*Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?*".

Per entrare in questo mistero della nostra salvezza, è importante comprendere tutta l'economia del peccato come "diluvio", come proliferazione a senso unico, il male cresce a senso unico, a dismisura, senza ritorno, come fatalità. Dal peccato del primo uomo e della prima donna contro Dio segue il peccato del fratello contro il fratello, come leggiamo nel capitolo quarto e successivi del libro della Genesi (Caino e Abele, Lamec) dove si afferma il regno della violenza, della vendetta, fino ad arrivare al diluvio. La Scrittura ci insegna che il peccato fruttifica in nuovi peccati e che alla fine ci troviamo in una strada a senso unico. Il peccato di Davide da adulterio diventa peccato di omicidio; il peccato di Erode da peccato di vanità diventa peccato di omicidio. I nostri peccati hanno delle conseguenze che si ripercuotono non solo su di noi ma anche sugli altri, tante volte. Così avviene con il figlio nato dall'unione di Davide con Bersabea, nasce morto; il peccato produce morte, distrugge, distrugge noi stessi, gli altri, le relazioni. Il Signore perdona, ma le conseguenze rimangono. Il peccato è una potenza di morte, un impero delle tenebre, un sistema, una forza di potere. I peccati non sono atti isolati, sono collegati da un circuito potente la cui forza distruttiva va molto al di là della nostra consapevolezza. L'uomo spesso non è consapevole di questo circuito di morte in cui il peccato lo scaraventa.

Gesù, per amore, entra dentro questo "diluvio"; il Padre, per amore, consegna il Figlio a questo impero di tenebre, per redimerlo.

### Secondo: L'opera della redenzione: rispondere al male con il bene.

Già quattro secoli prima di Cristo, Platone nella sua opera "*La politica*" si domandava quale sarebbe la fine di un uomo giusto e retto: "Torturato, flagellato, gettato in carcere, accecato con ferro rovente, crocifisso". A questa conclusione di fatto è arrivato Gesù, lui l'innocente, il giusto. Anche un grande mistico musulmano che, nel 922 dopo Cristo, finì perseguitato, flagellato e crocifisso, prima di morire confidò di aver raggiunto la conoscenza del vero Dio che sta al di sopra di tutte le confessioni religiose. Chi si avvicina a Dio, lo confessi o meno, si conforma anche al Figlio crocifisso. La grazia, dovunque lavori, è sempre una grazia cristiana, conforma a Cristo nel suo mistero di morte e di resurrezione, nell'amore vittorioso, più forte del male, del peccato. I primi capitoli della storia della salvezza mostrano come Dio reagisce al peccato: non usa mai la forza, la potenza distruttiva per combatterlo. Nel racconto del diluvio troviamo Dio che dice: "*Distruggerò tutto*", ma poi anche che "*Dio si pentì*", se ne addolora in cuor suo, soffre per il peccato dell'umanità, e questa sofferenza, generata da un cuore che ama, porterà Dio a non distruggere, a combattere il peccato riassorbendolo in sé, facendolo morire nella propria carne.

Noi, di fronte al male, giochiamo a ping-pong: uno mi fa il male, io lo restituisco, e così all'infinito. Dio non fa così, fa morire il male nella sua carne, senza rilanciarlo. Di fronte al dilagare del male Dio chiama l'uomo, Abramo. Strategia ridicola per il mondo, combattere il male chiamando un uomo è segno di fragilità. Nel libro di Daniele 2,27-45 leggiamo del sassolino di sabbia che colpisce i piedi della grande statua, facendola a pezzi. Davide pure vince Golia con un sasso. Il Figlio consegnato a questo mondo di peccato, è il "sassolino"; questa è la logica di Dio, la logica della debolezza che uccide il peccato. Gesù entra in questo sistema: la morte lo uccide con il suo pungiglione, ma da Gesù non prolifica morte, l'odio non produce odio, la vendetta non produce vendetta, il tradimento non produce tradimento. Quello che più terribilmente fu un no, con Gesù diventa un sì: il tradimento produce amicizia (Giuda, con un bacio tradisci ...); il rifiuto, l'odio

diventano perdono (Padre, perdona loro ...); la menzogna produce verità (Gesù, con il suo silenzio in tribunale, salva chi testimonia il falso, non tace per vigliaccheria ma per amore); la doppiezza diventa testimonianza (dialogo con Pilato). La morte viene arrestata; Gesù viene travolto dalla morte ma la morte non riesce a proliferare in lui. L'arma di Gesù è l'amore che risponde al male con il bene; San Paolo ha riportato la regola di Gesù; in Rm 12,21 "*Non lasciarti vincere dal male, vinci il male con il bene*". Gesù, l'innocente, il giusto è morto di una morte non redenta. "*Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?*", è precipitato negli inferi, il punto più basso della morte e in questo modo ha tolto alla tentazione, alla sofferenza, alla solitudine, alla morte la sua valenza negativa che fa di tutte queste realtà una realtà disperata. Gesù entra nel regno della morte, che di per sé è segno di "maledizione", ma vi crea un'alternativa di benedizione; la morte del buon ladrone è già una morte redenta. Con questa logica anche le nostre morti sono arrestate, noi moriamo effettivamente di una morte redenta, moriamo nella "benedizione". La morte non dovrebbe più far paura perché Gesù ci è passato prima di noi, ma ci è passato "benedicendo" e ha dato così anche a noi la possibilità di passarci benedicendo, di fare della nostra stessa morte il capolavoro della nostra vita. Noi diamo al Signore delle "cose", nella morte siamo chiamate a offrire noi stesse. San Paolo dice che la morte è come una vespa che ha lasciato il suo pungiglione nel corpo di Gesù e quando colpisce noi non ha più il pungiglione, noi moriamo di una morte redenta. Se affronto la sofferenza fisica con la consapevolezza che ha un senso, la vivo senza subirla, se soffro nell'amore soffro in modo diverso da chi soffre nel rifiuto, nella ribellione.

### Terzo: **La croce del Signore come vittoria sul male**

Contempliamo questa vittoria della croce leggendo 1Cor 6,20; 7,23 "*Siete stati riscattati a caro prezzo, con il sangue prezioso di Cristo*". Il prezzo della redenzione è il sangue di Cristo. Dio ama talmente il mondo da mandare il Figlio, da farlo travolgere dal peccato per salvarlo, *per me!* Lui è sulla croce *per me*.

Andiamo ora oltre la contemplazione della croce di Gesù, e leggiamo Gv 12,45 "*Chi vede me, vede il Padre*" e Gv 14 "*Mostraci il Padre. Chi ha visto me, ha visto il Padre*". Il Messia trafitto è la traduzione nella carne umana dell'amore del Padre. Il Padre sta lì, con il Figlio, che lava i piedi, che dona se stesso nell'eucaristia, che è sulla croce. Il Crocifisso è la visibilità dell'amore del Padre, è la concretezza dell'amore. Quindi anche passione del Padre, non solo del Figlio. Contemplare la croce vuol dire contemplare Dio nell'opera della salvezza. Dietro al Crocifisso, siamo chiamati a contemplare anche l'amore del Padre. Conseguenza logica: anche gli amici del Signore sono chiamati a condividere questa sorte, portando i peccati di tutti, facendo morire il male nella propria carne, non aprendo bocca come agnelli al macello, a partecipare per grazia a questa fatica della redenzione, assumendo la regola del comportamento che Gesù ha vissuto: "*vincere il male con il bene*". Questo è il modo di partecipare alla redenzione, entrare in questa logica evangelica nelle relazioni che siamo chiamate a vivere, unicamente perché così fa Dio, solo questo è il motivo, Dio ama anche quando viene rifiutato.

### Quarto: **Sequela, partecipazione alla croce di Cristo.**

Ci sono anche le nostre croci, quelle che ci procuriamo noi, conseguenza del nostro peccato. Il nostro agire, nel bene e nel male, si ripercuote su di noi. Qual è la pena del mio peccato? Sono io, come sono oggi, perché il peccato mi ha modificato, ha lasciato un segno. La croce di Gesù è quella alla quale lui è andato incontro da innocente per essere fedele totalmente al Padre, quella che è andato lui stesso scoprendo un po' alla volta nel suo cammino fino al Calvario.

La croce di Gesù nella nostra vita è quella che noi incontriamo per seguire Gesù, per essere suoi discepoli, la croce che incontriamo nel mondo perché si oppone alla logica del Vangelo, ma anche quella che incontriamo in noi stessi perché anche noi ci opponiamo al disegno di Dio, abbiamo

debolezze, tentazioni, cattive abitudini che spesso giustifichiamo. Se per seguire il Signore prendo sulle spalle anche le conseguenze del mio peccato, e cammino dietro a lui così come sono, le conseguenze del mio peccato possono diventare la croce di Gesù. Cammino dietro a lui nonostante i miei limiti, le mie fragilità, conformo la mia vita alla sua. Portare la mia croce significa ragionare come lui, vincere il male con il bene, allora divento partecipe della croce di Gesù, sono in comunione con lui.

C'è una seconda considerazione che scaturisce dalla domanda "come seguire il Signore?". In Marco 15,40-41 incontriamo le tre donne che osservano da lontano il Crocifisso. Sono le donne che sostituiscono i tre discepoli prediletti, quelli che hanno visto la trasfigurazione e l'agonia di Gesù. Queste tre donne vedono anch'esse la morte, ma vedono anche il Risorto, sono le prime testimoni della resurrezione. Mistero della potenza della Chiesa che nasce dalla debolezza di Dio! Per annunciare la resurrezione, Dio si serve della debolezza di queste donne, da questa debolezza nasce la Chiesa! Teniamo presente che le donne erano tenute in scarsa considerazione, la loro parola non aveva valore. Ai piedi della croce non ci sono gli uomini, non fanno nulla ai piedi di un crocifisso, hanno altro da fare, organizzare la sopravvivenza; le donne stanno lì, senza far nulla, e da questo far nulla nasce la Chiesa. Anche Gesù, quando non fa più nulla, nella sua passione, salva tutta l'umanità. Padre Arrupe disse un giorno a dei giovani gesuiti: "Quando sarete anziani, malati, non più in grado di far nulla, allora sarete in grado di dare gloria a Dio". Non siamo noi a salvare con il nostro attivismo; quando non fai niente guardi, guardi e provi compassione, com-patisci. La compassione è caratteristica del debole, di chi non sa fare nulla, ma è anche la caratteristica dell'amore, l'amore è sempre perdente. Il potente scappa quando non c'è più niente da fare, solo l'amore rimane. E la compassione è la capacità di patire-con, di condividere la situazione dell'altro fino in fondo, come Dio che da ricco che era si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà. La compassione è la caratteristica stessa di Dio, il modo di essere di Dio dentro la storia. Di fronte alla compassione di Dio, i forti si difendono per paura di diventare fragili; noi abbiamo paura della debolezza, della fragilità, ma Dio per salvarci ha trovato solamente questo modo, si è fatto ultimo fra tutti gli uomini, ha scelto liberamente l'ultimo posto. L'amore nasce dalla debolezza, dall'impotenza, l'amore ti fa stare lì, dove non c'è più niente da fare se non com-patire, condividere. È come se Pietro dicesse. "Io non c'ero, ma quelle donne sì, fai come loro". Il guardare la croce, lo sguardo al Crocifisso è molto simile allo sguardo di Dio sul mondo, sull'umanità peccatrice. Nel grembo materno della Trinità, l'inizio della salvezza è questa compassione di Dio per l'umanità. Siamo chiamate a fare nostro questo sguardo di Dio su noi, sugli altri, sul mondo, sulle situazioni; e la compassione è debolezza.

*Suor Gabriella Mian, AdGB*